



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Settembre 2014 • n. 8 (153°)

"Friedrich Schürr in Romagna"

Il prossimo 10 ottobre alle ore 15 e 30 a Ravenna nella Sala Muratori della Biblioteca Classense si terrà una giornata di studi su Friedrich Schürr, organizzata dal Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani, con la partecipazione dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna. "Friedrich Schürr in Romagna. Dalle inchieste dialettologiche del 1914 al Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna": questo è il titolo dell'evento realizzato in occasione della pubblicazione delle registrazioni fatte da Schürr in Romagna nel 1914 in un cofanetto cd inserito nella collana del Phonogrammarchiv dell'Accademia delle Scienze di Vienna The Complete Historical Collection 1899-1950.

Dopo brevi soggiorni tra il 1910 e il 1912, nel 1914 Friedrich Schürr ebbe la possibilità di condurre inchieste dialettologiche in Romagna per conto del Phonogrammarchiv dell'Accademia delle Scienze di Vienna, che gli mise a disposizione un fonografo ideato dai tecnici del Phonogrammarchiv stesso, l'Archivphonograph IV, che registrava su dischi di cera. Per questa straordinaria ricerca sul campo, Schürr si avvale della collaborazione di Santi Muratori e di Aldo Spallicci, con i quali strinse un'amicizia destinata a durare ben oltre l'esperienza del 1914. La lunga frequentazione di Schürr con la Romagna, che gli valse il conferimento della cittadinanza onoraria di Ravenna il 5 giugno 1974, è ben documentata dal Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna, la quale, oltre ad una parte del patrimonio librario dello studioso austriaco, conserva documenti manoscritti e importanti carteggi, tra cui quello con Aldo Spallicci. Gli interventi in programma intendono riflettere sulla figura di Friedrich Schürr e sul suo contributo alla conoscenza dei dialetti romagnoli, a 100 anni dalle registrazioni pionieristiche e a 40 anni dal conferimento della cittadinanza onoraria.

Il programma completo della giornata di studio è nel Notiziario allegato al presente numero della Ludla.



SOMMARIO

- p. 2 Testo integrale della Legge Regionale 16/2014 "Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna"
- p. 4 Un pò ad dialet
di Angelo Emiliani
- p. 6 E' cuchél Jonathan Livingston
di Maurizio Balestra
- p. 7 E' dialet: una lengua par no fês capi
di Silvia Togni
- p. 8 Che buşanin che...
di Romano Comandini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 La bughê
di Lina Miserocchi
- p. 10 Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole:
VI - Il diavolo (Parte seconda)
di Cristina Perugia
- p. 11 Parole in controluce: ròba
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 A la Basona
di Sauro Mambelli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 13 Balli
di Giuseppe Gaspare Bagli
- p. 14 Adolfo Margotti - Due poesie
- p. 14 Pr'i piò znen
Ruffillo Budellacci - Vittorio Bagnari
- p. 16 Nevio Semprini - E' café
di Paolo Borghi

Testo integrale della Legge Regionale 16/2014 “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell’Emilia- Romagna”

Pubblichiamo il testo ufficiale della Legge Regionale 16/2014 sulla "Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna". La legge al momento non è ancora operativa – se non per quanto riguarda le affermazioni di principio – poiché l'Istituto regionale per i beni artistici, culturali e naturali (IBACN) al quale spetta, secondo quanto disposto dal comma 2 dell'art. 3, la programmazione e l'attuazione delle azioni e degli interventi in materia, non può procedere nel suo compito: prima di questo passo deve sentire il Comitato scientifico di cui all'art. 5, dove peraltro si dice che la Giunta regionale con proprio atto deve prima definire natura e funzionamento del Comitato, poi emanare un avviso pubblico e infine nominare coloro che saranno stati ritenuti idonei a fare parte del Comitato. Ora, com'è noto, in seguito alle dimissioni del presidente della regione, sono decaduti anche giunta e consiglio regionali e, poiché i passaggi burocratici di cui sopra non rientrano nella gestione ordinaria, bisognerà attendere le nuove elezioni che si dice siano previste per il prossimo novembre.

Regione Emilia-Romagna
Legge regionale
18 luglio 2014, n.16
**Salvaguardia e valorizzazione
dei dialetti dell’Emilia-Romagna**
*L'assemblea legislativa regionale ha
approvato, il presidente della regione
promulga la seguente legge:*

Art. 1

Finalità

1. Al fine del riconoscimento e dello sviluppo delle identità culturali e delle tradizioni storiche delle comunità residenti nel proprio territorio, ai sensi dell'articolo 2, comma 1, lett. c) dello Statuto, la Regione Emilia-Romagna salvaguarda e valorizza i dialetti dell'Emilia-Romagna nelle loro espressioni orali e letterarie, popolari e colte, quali parte integrante del patrimonio storico, civile e culturale regionale e si adopera affinché tale patrimonio resti fruibile alle future generazioni attraverso la trasmissione delle sue diverse forme e manifestazioni.

Art. 2

Azioni e interventi

1. Ai fini di cui all'articolo 1 la Regione:
a) promuove studi e ricerche sui dialetti locali, anche in collaborazione con università, centri di ricerca, associazioni culturali ed esperti del settore;
b) sostiene la realizzazione di progetti e sussidi didattici nelle scuole per la diffusione della cultura legata ai dialetti dell'Emilia-Romagna fra le nuove generazioni, privilegiando, in

particolare, gli incontri fra giovani e anziani nell'ottica dello scambio intergenerazionale;

c) promuove e sostiene le manifestazioni, gli spettacoli e le altre produzioni artistiche, le iniziative editoriali, discografiche, televisive e multimediali mirate a valorizzare i dialetti dell'Emilia-Romagna e le realtà culturali ad essi legate.

2. Gli interventi di cui al comma 1, lettera a), consistono, in particolare:

a) nell'organizzazione di seminari, convegni e corsi di aggiornamento;

b) nella costituzione di un fondo bibliografico specialistico e di un archivio documentale, anche sonoro, liberamente consultabili on line anche attraverso l'apposita sezione presente nel portale della Regione Emilia-Romagna;

c) nella promozione della messa in rete degli archivi e dei fondi pubblici e privati esistenti e nella creazione di specifiche sezioni nelle biblioteche.

Art. 3

Gestione

1. Per la programmazione e per l'attuazione delle azioni e degli interventi di cui all'articolo 2 la Regione si avvale dell'Istituto regionale per i beni artistici, culturali e naturali (IBACN), di cui alla legge regionale 10 aprile 1995, n. 29 (Riordinamento dell'Istituto dei beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna).

2. L'IBACN, sentito il comitato di cui all'articolo 5, approva, entro il 30 settembre di ogni anno, il pro-

gramma annuale per l'attuazione delle azioni e degli interventi di cui all'articolo 2.

Art. 4

Incarichi, convenzioni, premi

1. Per l'attuazione delle attività di cui all'articolo 2 l'IBACN, sulla base del programma di cui all'articolo 3, comma 2, può:

- a) assegnare incarichi per studi e ricerche;
- b) stipulare convenzioni con università, centri di documentazione e ricerca pubblici o privati, enti e associazioni, istituti scolastici nonché concedere loro contributi;
- c) istituire premi per le tesi di laurea e di dottorato, già discusse, riguardanti i dialetti dell'Emilia-Romagna;
- d) emanare bandi per il sostegno alle associazioni impegnate nell'attività di tutela e diffusione dei dialetti dell'Emilia-Romagna.

Art. 5

Comitato scientifico per la salvaguardia, la valorizzazione e la trasmissione dei dialetti dell'Emilia-Romagna

1. La Regione istituisce, senza oneri a carico del bilancio regionale, il Comitato scientifico per la salvaguardia, la valorizzazione e la trasmissione dei dialetti dell'Emilia-Romagna con funzioni propositive e consultive.

2. Il comitato è composto da undici membri di comprovata competenza nell'ambito dei dialetti locali, che

rappresentino l'intero territorio regionale, nominati dalla Giunta regionale previo avviso pubblico. La composizione, la durata, le modalità di funzionamento del comitato sono definiti dalla Giunta regionale con proprio atto.

3. Il comitato presenta alla Giunta, con cadenza annuale, una relazione in cui dà conto delle attività svolte e dei risultati raggiunti.

Art. 6

Norma finanziaria

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione dell'articolo 2 della presente legge, pari a euro 50.000,00 per l'esercizio finanziario 2014, la Regione fa fronte mediante l'istituzione di apposito capitolo nell'ambito della U.P.B 1.6.5.2.27100 - Promozione di attività culturali - nella parte spesa del bilancio regionale, la cui copertura è assicurata mediante la riduzione degli stanziamenti iscritti nei capitoli della medesima U.P.B. del bilancio di previsione 2014 e pluriennale 2014-2016. La Giunta regionale è autorizzata a provvedere, con proprio atto, alle relative variazioni al bilancio di competenza e di cassa del bilancio 2014.

2. Per gli esercizi successivi al 2014 la Regione provvede al finanziamento degli interventi di cui alla presente legge nei limiti degli stanziamenti annualmente autorizzati ai sensi di quanto disposto dall'articolo 37 della legge regionale 5 novembre

2001, n. 40 (Ordinamento contabile della Regione Emilia-Romagna, abrogazione delle L.R. 6 luglio 1977, n. 31 e 27 marzo 1972, n. 4).

Art. 7

Clausola valutativa

1. L'Assemblea legislativa esercita il controllo sull'attuazione della presente legge e ne valuta i risultati ottenuti. A tal fine, con cadenza triennale, la Giunta, avvalendosi anche del contributo del comitato di cui all'articolo 5, presenta alla competente commissione assembleare una relazione che fornisca informazioni su:

- a) gli interventi attuati per salvaguardare e valorizzare i dialetti dell'Emilia-Romagna, evidenziando destinatari raggiunti e risultati ottenuti, anche in termini di diffusione e capacità espressiva dialettale, con particolare riferimento al coinvolgimento delle giovani generazioni;
- b) le risorse stanziate e loro ripartizione per il finanziamento delle iniziative previste dalla legge.

2. Le competenti strutture di Assemblea e Giunta si raccordano per la migliore valutazione della presente legge.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge della Regione Emilia-Romagna.

Bologna, 18 luglio 2014

Vasco Errani



Angelo Emiliani, nativo di Ronco, una parrocchia a 6 chilometri a nord-est di Faenza, ci ha inviato una lista di termini e modi di dire ascoltati in casa da bambino.

Alcuni (pochi in verità) sono di uso ancora comune, altri sono di fatto scomparsi e si trovano solo nei vocabolari ottocenteschi, altri ancora rivestono un certo interesse per la loro forma, caratteristica della parlata locale. Ad alcuni termini abbiamo aggiunto qualche osservazione o nota esplicativa.

E' temp

E' *šněbia* - cade una pioggerellina fitta e minuta

E' *šgòzla* - piove a gocce rade

E' *šfarula*¹ - cadono radi fiocchi di neve

E' *šblaca* - cadono fiocchi di neve grandi e fitti



E' sblaca

L'arluš e' sol - ricompare il sole dopo il temporale

U s s-céra - il cielo rischiarà

U s arabura - il cielo si copre di nuvole minacciose

E' bota sò - il tempo minaccia temporale

E' ven un rēgan - viene un temporale

Un pô ad dialet

di Angelo Emiliani

Con alcune note di Bas-ciân

Note

1. Da *falura* 'fiocco di neve' con lo scambio (metatesi) fra le consonanti *l* e *r*.

ě ě ě

Mud ad fê

*Rugné(r)*¹ - mugugnare

*Imbarluchê(r)*² - abbindolare

Instighê(r) - istigare

Quajunê(r) - canzonare, prendersi gioco di...

Spudacê(r) - sputacchiare

Cwłê(r) - cosare

*Trucê(r)*³ - succhiare rumorosamente

*Capê(r)*⁴ - dividere pulendo (per esempio i fagioli, togliendo quelli secchi e bacati assieme a sassolini e altro)

Note

1. Variante di *brugnê(r)*, voce onomatopeica.

2. Da *barlôca* 'loquacità'.

3. Voce onomatopeica.

4. Italiano antico *cappare* 'prendere capo a capo', cioè uno alla volta.

ě ě ě

La zênt

*La cmédra*¹ - la balia, la donna che allèva o allatta un bambino partorito da un'altra

Un fis-ciariłì - un mingherlino

Un šburon - un tipo borioso

*Un michilèt*² - uno che non vale niente

*Un sacranon*³ - un omaccione

*Un cazabóbal*⁴ - un bugiardo sfaccendato

Un farabutlon - un imbrogliatore

Note

1. In italiano 'comare'. Vale anche 'madrina' di battesimo o cresima. In altre zone 'amante'.

2. Probabilmente dai 'micheletti', soldati di fanteria spagnoli, che combatterono anche in Italia al tempo delle guerre fra Francia e Spagna nel XVI secolo.

3. Variante di *sacrament* 'uomo grande e grosso'.

4. Vale anche 'persona di piccola statura'. Letteralmente è colui che 'caccia bubble', cioè che spara fandonie.

ě ě ě

I vsti

E' curpèt - il panciotto

La sacona - la sacca nella parte posteriore della giacca, con aperture sui fianchi, indossata dai cacciatori.

ě ě ě

L'òva¹



E' sbebi

E' rabuș²
 E' șbèbi³
 L'ovadôra
 E' pargulon⁴
 E' balsamen
 La bșola da la polșa⁵
 L'ova paradișa

Note

1. La forma con la o- (al posto del 'regolare' u-) è di area faentina e più in genere occidentale.
2. Il raboso è un vitigno che prende il nome dal torrente omonimo nei pressi di Conegliano Veneto.
3. Zibibbo.
4. Da pargola.
5. Varietà di uva dolcissima detta anche dolzspàpol (Mattioli), in toscano 'dolci-pappola'.



La fruta¹

Al mel fujoni²
 E' rabur frànch³
 L'abundânza⁴
 Al per de' mulnaz⁵
 Al per spadoni
 Al per zogni
 Al per mori
 E' buș incavê⁶
 La santana
 Al pesgh biedla
 Al pesgh limoni



Note

1. In area faentina fruta è preferito al 'regolare' frôta. In questa sezione tutti i termini fanno parte dei cosiddetti "frutti dimenticati", non più prodotti dagli agricoltori perché difficilmente commerciabili soprattutto per problemi di serbabilità, anche se in piccole quantità si possono ancora trovare sui mercati.
2. La mela 'fogliona' deve il nome al colore verde della buccia.
3. Propriamente Rambour franc, perché

mela originaria del villaggio francese di Rambure in Piccardia.
 4. Varietà di mela.
 5. Molinaccio, spadona, giugna (dal mese in cui matura), mora (dal colore della buccia).



6. Il 'Buco incavato' e la 'Sant'Anna' (dal periodo della maturazione: fine luglio) sono pesche a polpa bianca di ottimo sapore, ma con una conservazione molto limitata.



E' gran

Al manê - il grano mietuto e raccolto a terra in attesa di farne covoni
 E' maj - una striscia di grano ai bordi dla têra mietuta con la falce, larga circa un metro e mezzo, per consentire il passaggio dla șgadôra
 E' farlôt¹ - l'ancora di legno posta ad un'estremità della cordicella usata per legare i covoni
 E' bêlz - la cordicella per legare i covoni
 E' bêrch - il barco o la bica
 La buàza - il liquame sparso sull'aia prima di innalzarvi il barco (o bica)
 E' sêld - la consistenza del terreno, sull'aia, ottenuta con la buàza

Note

1. Da ferla 'stampella, gruccia', per la forma perpendicolare a T che assume con la corda de' bêlz.



In qua in là

I blen¹ - ritagli di lamiera, pezzi di specchio rotto
 E' pslér - l'organo sessuale di vitelli e maiali
 Puitla² - le pellicine che si formano vicino all'unghia e che è bene non strappare
 Al zimplarêj - sciocchezze, stupidità
 L'armusêja - gli avanzi
 La ptazê³ - una massa d'acqua, e per similitudine anche di persone, che irrompe (termine usato dagli ortolani)
 E' tirabuson⁴ - il cavatappi
 La fujaza - tabacco di scarsa qualità in foglia
 Al spuntadur di zigar - le estremità dei sigari



Note

1. Letteralmente 'bellini' da bello, cioè 'ninnoli'. Il Morri ha fê di blen 'fare a pezzi oggetti di terracotta'.
2. Altre forme: puvita, puïta, puwidla.
3. La ptazê è letteralmente la *bottacciata, cioè l'acqua che irrompe - quando si apre la sarașena 'saracinesca' - dal bottaccio, l'invaso in cui si raccolgono le acque destinate all'irrigazione o ad alimentare un mulino.
4. Noto francesismo, perfettamente integrato nel romagnolo, da tire-bouchon, 'tira turaccioli'.



Vi propongo un esperimento. Andate in libreria e provate a tradurre in dialetto i titoli dei primi dieci libri che vedete in vetrina. Tralasciate quelli che hanno il titolo in lingua straniera, considerate solo quelli in italiano. Vi renderete conto che è molto difficile.

Vediamone alcuni. Vi giuro che non li ho scelti, ma sono i primi che mi sono apparsi su Internet:

La mano sinistra di Satana: “**La men straca ad Satana**”, o forse meglio “**La men straca de’ dieval**”, non è che suonino proprio come il titolo in italiano.

Senso comune: Mah! Si potrebbe tradurre “**E’ sens cumun**”, ma si sente lontano un chilometro che è una dialettizzazione forzata dell’italiano.

Le possibilità della notte: Come si fa a tradurre “possibilità”? Sì, c’è sempre la scappatoia di “**Al pusibilità /pusibilità dla nota**”... *Mó che ‘pusibilità’ l’è propi brot!*

La ricetta del cuore in subbuglio: “**La rizeta de’ cor**”... *E a qué a s’afarmem!*

La piramide di fango: “**La piramide ad paciugh**”!

Insomma. Non mi sembra che si sia ottenuto un gran risultato. E per fortuna (alla faccia di chi sostiene che in dialetto si può dire tutto!) non ci è capitato di tradurre, come in un’altra occasione, di dover tradurre **Jukebox all’idrogeno**.

I titoli poi che sembrano creare meno difficoltà, una volta tradotti, suonano comunque un po’ fessi. Perché?

Il titolo di un libro è fatto di parole capaci di riassumerne il contenuto in poco spazio e nello stesso tempo capaci di attrarre i potenziali lettori. Un titolo è quindi costruito con parole molto particolari, “piene di significato”.

I “significati” che le parole trasportano sono di due tipi:

significati denotati: quelli che piattamente indicano ciò a cui la parola si riferisce (es. casa = edificio adibito ad abitazione, formato da quattro mura ed un tetto);

significati connotati: tutti i significati a cui la parola rimanda più o meno coscientemente (es. casa = luogo caldo, accogliente e protetto - nido - famiglia - sicurezza - la mia casa - la casa dei nonni... ecc.)

I significati connotati alla parola possono essere strettamente personali (tutto ciò che la mia persona lega alla casa: es. il ricordo della casa dei nonni); oppure comuni alla cultura/società di cui facciamo parte (es. nido).

Questi significati connotati, rimandano a loro volta ad altri significati che a loro volta rimandano ad altri... e così via. Sino a costruire come delle nuvole di senso che ogni parola si trascina dietro.

Il numero dei significati connotati è estremamente variabile, da cultura a cultura, da persona a persona. Ci sono parole che trasportano un numero enorme di significati connotati (es. libertà) altre un numero relativamente esiguo (es. laparatomia). Tutte le parole però funzionano allo stesso modo.

Il titolo di un libro deve quindi essere costruito con parole capaci di evocare il contenuto del libro che deve descrivere e cariche di significati che siano condivisi, il più possibile, dai potenziali lettori a cui si rivolge. Parole che facciano quindi chiaramente riferimento alla “cultura” dei lettori.

Questo stretto legame alla cultura di

riferimento (pena il difficile riconoscimento dei significati che si vogliono trasmettere) è ciò che rende i titoli dei libri di così difficile traduzione.

Di difficile traduzione da una lingua all’altra e soprattutto, di difficile traduzione in dialetto, perché le lingue del mondo occidentale, per quanto diverse, hanno ormai tutte come riferimento lo stesso universo culturale, mentre i dialetti fanno riferimento ad una cultura “altra”, per sua natura contrapposta a quella dominante e comunque, per quanto ormai radicalmente trasformata / assoggettata a quest’ultima, ancora portatrice di una propria specificità.

Questo non vale soltanto per le parole “cariche di significato” che compongono i titoli dei libri, ma vale per tutte le parole. Da qui la difficoltà e spesso l’impossibilità delle traduzioni (non mi esprimo sull’opportunità). Da qui il risultato spesso ridicolo di queste ultime. Il ridicolo nasce da uno scarto di senso.

Il Gabbiano (*il volo, i grandi spazi di cielo e di mare, la leggerezza, la velocità...*) che è l’animale assunto da Richard Bach nel famoso best seller come simbolo di libertà e di coraggio..., tradotto in dialetto, come per magia, da libero scorridore dei mari si trasformerebbe in un semplice scemotto di campagna.

E’ cuchél

Jonathan Livingston

di Maurizio Balestra

Sappiamo ormai tutti che il romagnolo, come tutti i dialetti e le lingue minoritarie, è a rischio di estinzione più dell'upupa e del panda gigante. È noto che in pochi ormai lo parlano e che per preservarlo servirebbero azioni forti quanto semplici ed economiche, come accade per esempio in Irlanda, dove tutte le indicazioni stradali presentano sempre la traduzione in gaelico accanto all'inglese. Non sarebbe forse bello leggere *Sán Stévan, Agl'Infursén, Bunzlen e' paés de' Pasador, Sántarcânzul e' paés di bech*, etc.?

Tuttavia, in attesa che qualche politico lungimirante si decida a prendere provvedimenti in tal senso, cerchiamo di sfruttare la rarità del nostro dialetto.



Mi capita spesso di trovarmi in quel microcosmo perfetto che è un aeroporto dove, magicamente, s'instaura un equilibrio utopico tra razze, colori, religioni, mode, impensabile altrove. Lì tutti stanno più o meno pacificamente con gli stessi bisogni e lo stesso inesorabile scopo da perseguire: prendere l'aereo desiderato.

Solo una cosa non accomuna tutta quella gente: la lingua. Ma se tutti sappiamo che gli Italiani sono ovunque e con loro la lingua di Dante è finita in capo al mondo, possiamo sempre consolarci col dialetto per trovare un po' di intimità e per essere ogni tanto liberi di dire indistur-

E' dialet: una lengua par no fês capi

di Silvia Togni

bati tutto quello che ci passa per la testa: *Adès a puten ciacaré mo a n s' fassen capi*. E senza freni inibitori possiamo esclamare ad alta voce:

"Mo in d'andrét, cs'èt e' fugh int e' pajér? T'an vi ch'u j'è la fila?"

"Cs'èl tot cl'arvers? Veda quela s'l'è spintacèda, la m pè la varsiria."

"Ch'u j vegna un azident: adès a glia miten int e' sach pu nó. A t met un pô dla mi roba int la tu valisa."

L'effetto che ne sortisce è sempre comico. Essendo il dialetto una lingua molto espressiva, l'altro può intuirne il senso ma non capendo una parola non potrà mai replicare. Al massimo si suscita curiosità e, magari, pura simpatia come nel caso del mio ultimo volo all'estero. Una volta decollato l'aereo, tiro fuori una lettura piacevole per il mio viaggio: *'Streta la foja, lèrga la veja'*. La mia vicina di posto (la tipica persona che non si premura minimamente di

occupare il suo tempo con un'attività stimolante, ma che piuttosto spia i vicini cercando di attaccare bottone) mi chiede con accento toscano: 'Ma che lingua è?' e io serafica: 'Romagnolo, perché?'. 'Ah, hai sentito?' dice cazzottando la vicina. Salta su un bolognese seduto dall'altro lato del corridoio incuriosito e compiaciuto: 'Quindi lei lo capisce? ... e lo parla?'. 'Certo, perché?' e lui: 'Ma che brava, dovrebbero farlo tutti... e come mai?!'. Avrei tanto voluto rispondere *'Par no fêm capi da i cvajon coma te'* ma visto che sono una persona educata ho intavolato un minidibattito tra gli astanti sull'importanza di salvaguardare i dialetti locali. Esito del dibattito (rigorosamente in volo): tutti d'accordo con me, all'unanimità!

E adès pruvì a fèl nenca vó st'ètra vòlta e' 'fishing'... che di paganèl ch'i bëca u j n è sèmpar!



Due foto scattate dall'autrice dell'articolo nella città irlandese di Cork. Qui sopra, una targa stradale col nome della via in gaelico e in inglese. In alto a sinistra, il nome gaelico dei "rifiuti" (bruscar) richiama alla mente il nostro "rosch" e non si tratta di una semplice coincidenza: entrambi i termini trovano infatti la loro origine comune nella radice celtica *rusk-

Ogni tânt u m suzéd che, quând a so un pô zò, a végh indri cun e' pinsir e còma d'incânt u m pàsa ad dnènz, còma int un cino, che bişinin ad témp pasè ad quând ch'a séra burdèl. A so nêd só par chi grêp, int una ca da cuntadén vècia strônca. Un grând camén l'era int la cuşèna e u j'era trè câmbri da lèt, cun i sulér fèt ad trèvi ad légn ch'li tneva sò còp e tavèli. Trèvi talment resghèdi dai téral che nó burdèl a n pudema ghenca fèr piò la sbiridòndla. Nenca che pô ad biânc, spruzè cun la pompa de' sul-fèt, ormai l'era spari e l'aveva lasè e' pòst a e' culòr dal predi ròsi. Ah... e' bâgn l'era fura, a cielo aperto... avşén a la sev ad spen biânc, fat cun di gambaròn ad furmintòn. A m arcòrd che u m piaşeva da muri andér a durmir int la câmbra da lèt di mi genitori e acsè, quând che a s'amalema, l'era l'ucaşion pr'andér int e' lèt grând. U t daşeva un sens ad pès e ad sicureza e u s faşeva prèma nenca a guarir. Adès invezi, da vècc, t'fé dal fadighi che sa l'òs-cia par arciaipèt un pô e e' dutor u t diş: "Lo sa quanti alla sua età sono già...

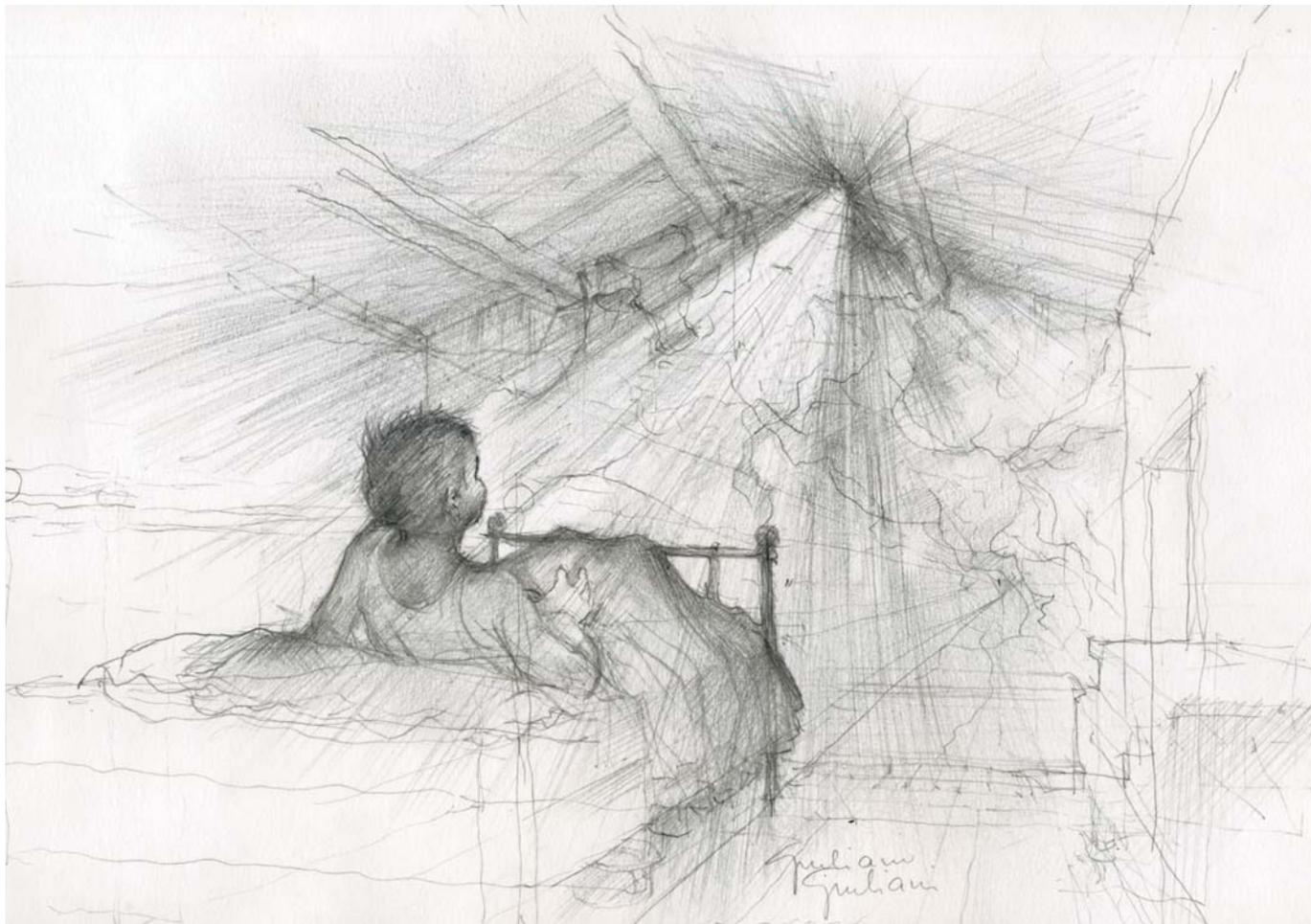
Che buşanin che...

di Romano Comandini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

(e u m fa e' segn cun la mân)... si accontenti!" Bèl mòd par fèr curagg! A chi temp dla ròba a n'avema pòca ma al malati a n s'un faşema manchêr nisona: murbèl, gutòn, scarlatena, varicèla, la quèrta malati e tót cagl'ètri ad pòch cont. I vécc svègia prèst a la matena, tót e' dè in chi câmp sòta e' sol, e me... zàcchete, a m'infileva int e' su lèt e via... dal grând cavariòli. Dal fadigh par muntèr sò là a la véta ad che lèt, l'era elt

che un fniva mai! Piò ad tót quând che j'aveva şmòs da pòch al foj ad furmintòn par dej un pô d'èria e, sicom i mi j'aveva la furtona ad spanuciêr tót j'ân, i li cambièva ad spès. U n'era miga da tót, saviv! Imażini ach sparnazèr sòta la schena, e' parèva ch'u i fos di nid ad sòrgh! Quèl ben l'era e' sonoro, la vision la vniva dóp. Quând che i s miteva a lèt, pr'avdér lom, i druveva un muzgòn ad candèla o e' lóm a carbur. Fra



la nóna ch'la tarmevea e l'èria ch'la sufieva ad travers a tót cal fisuri, la fiâmba la trabaleva e tót chi sgrafegn e cal crèpi sò pr e' mur e int la sufèta, còma par magia, i s cmanzeva a môvar còma int un cino.

Cun un pô ad fantaşi tót e' tacheva a ciapêr forma: un énzul ch'e' vuleva, una pigura, una vècia ch'la t curéva dri, un stradël ch'e' purteva chi sa indò, un bróz cun un burdél a la vèta, un pastor e u j'era nenca una trèva a forma ad zògh dal bes-ci.

Int la parda vérs e' mont, dów ch'e' paseva e' camen e l'umidità la faşeva trasudè da e' mur la calézna, quânti figuri ch'u s pudeva avdér!

Me a n'avleva che i m lases a e' bur parchè dòp a n'avdeva piò dów ch'agl'era andedi a finì tót cal figuri. Dal paur!

Mo me, che a n durmeva da e' chent di pi, a m sera strulghè un sistema: quând che armanzeva a e' bur a fiséva cun j'òc e' sólit pòst da la pèrta dów al stèli al forma i car. Un còp spustè e una tavèla rota i laseva pasèr un filin ad luş. Fisend che buşanin la mi fantaşi la m purteva luntân, u m paseva cla pavura e a m'indurmanteva cun una grânda voja ad stér sò prest a la matena e senza pavuri.

Quând arivésun a Ravena ad cambia-mént! La radio, la prèma televişiòn e mi nóna ch'la dgéva: "Burdél staşi bon che quei i v guèrda!" Cino a vuluntè: Astoria, Moderno, Mariani, Cinema Roma, Sala Italia, Astra, Cinema Corso, basteva aver di bajóch e me a i so andè tânt ad cal vòlt... a 'vder i cartlon, senza mai intrer!

Mo patâgna ach difarenza adès! Adès... tót bianch e quând che a so a lèt a fés e' sufèt mo a n ved piò gnint, l'è tót d'un culor e tót e' sta férom. Ach difarenza da chi mur e cal sufèti vèci d'una vòlta! E' bâgn in ca tachè a la cuşèna e in dreanta u j'è ignaquél: saliscendi, saniteri suspiş cun e' cvérc che u s sèra da sol che u t pèr ad vulèr, misceladur, aqua sèmpar chèl-da, idromasagg. I t dà nenca e mēz ven s't'al vu!

Mi moj la m diş sèmpar: "Bisognebbe cambiare quella piastrella vicino alla doccia che ha un graffio!" A j e' fasét me un dè che u m caschèt la bucina de' dòpbërba. A mi bab la n j era mai caschèda... Par fòrza! La mişèria l'era tânta che e' faşeva fadiga a crèsar nenca la bërba!

"Tieni chiusa la porta del bagno che se passa qualcuno ti vede!" Chi vut ch'e' pasa che a sen sòl me e te! Alora

a pens a quând che da burdél a j'ave-ma e' gabinet ad gambaròn sènta pòrta e la buşa de' stabi sòta la finèstra, quèl ben ch'l'era e' profóm!

"Se viene qualcuno non sta bene!" Se non sta bene e' turà caiquèl!

Me u m pieş al pòrt avèrti! Me u m pieş i şgrafegn int i mur e a vrèb che i fos tót vecc... par mètar in mòt la mi fantaşi coma da znin! Sia cèr che quest a l pins drènta ad me, a n so miga pataca da fat!

U m pieş chi post indó ch'u j'è al sufèti coma una vòlta, coma a Montnòv, int'n'ustari. Apèna ch'u s'entra, a mân stânca, dòp e' térz sularén, u j'è una tavèla róta che però la fa l'istes la su bèla figura. I n l'à butèda via!

L'è coma la zenta de' pòst, magàra tèmida o cun al crèpi int al mân, róta da la fadiga, ma cun un còr grând, che u t fa sintir coma a ca tua e tót al vòlt t'vén vi cun la voja d'arturnèr.

A n e' cardri ma, incóra adès, quând che a m stend int e' lèt a fes e' stes cantòn da la pèrta di car, ma u n j è piò chi şgrafegn, ma piò ad tót u m mancà che buşanin, lasè da cla tavèla róta e da che còp spustè, che u m miteva indèntar cla vója ad stèr sò prest a la matena!



La bughè

di Lina Miserocchi

Prema ch'l'arives la lavatrice u s laveva i pèn cun e' rân.

U s faşeva buli l'acva int la caldira e pu u s'i miteva dla zendra şdazèda. I pèn lavé cun che bon detersiv i s miteva cumpost int una mastèla ch'la javeva e' buş còma e' tinaz, sóra a un tripì, i s ciuteva cun un linzòl dopi ciamè e' zindraròl s s'i şvarseva sóra l'acva bulenta cun la zendra tnend ciuş e' buş par dagli ór, magara tot la nòta parchè l'andes vi al mac. Dòp i s s-ciareva, magari int e' canèl dri ca. Chi durânt l'invéran l'aveva fat la tela, dop avela smujèda

int e' rân e s-ciarèda, u la stindeva sóra la spagnèra şghèda o in sò int e' rivèl de' canèl. La s cujeva a tèrda sera, cvând che la prema guaza u la javeva imurbièda. La tela la s pigheva a mēz pr e' dlongh par rudlèla int e' tursèl che spes e' faşeva pèrt dla dòta dla spóşa.

I linzul matrimuniél j era cumpost

da tri til, cuşi cun cura cun un particulèr cucirino; par i linzul sèngul e' basteva du til.

A jò incóra un tursèl, a n'e' so se a farò di linzul, mo a voj cuşi du til par fè una tenda par la porta ad ca da fè stampè cun la rezna, ch'l'è una vècia môda dla Rumagna mo in zir u s'in ved incóra.



Un'immagine diversa di questo personaggio, in qualche modo più prossima a quella del diavolo tentatore, propagandata dalla Chiesa, viene offerta al lettore ne *La fôla d'Stëla*¹, in cui "un òman cun una gran caparë-la rosa"² offre un passaggio in carrozza a Stella e alla vecchia Filomena, ma quest'ultima, non fidandosi, *la tirè fura una cadena da cöl d'arzent cun un brév atachê; alóra che sgnór e' faşè un rug e pu e' gridè: «Vëcia dla malóra, met vi cla röba! (...)*».

Mo la vëcia Filumena la s'mitè impët a Stëla e pu l'alzè e' brév vérs a st'umaz gridendi: «Se t'si e' Gëvul, fa e' fugh!». Alóra lo e' daşè do-tre sfrusté ai cavël ch'i s'inviè d'caréra avërta, e al rôd sfarghend in tèra al faşéva al sflëzan de' fugh.

*«Ët vest, la mi babena?» e' des la vëcia. «(...) quel l'éra e' Gëvul, e s'a fosum muntèdi so cun lo, da st'óra a sarèsum al'inféran!».*³

Benché sia raro incontrare nelle fiabe della raccolta questo personaggio, ciò nondimeno i segnali del demoniaco sono sparsi dovunque vi sia un essere magico malvagio: si tratti di indizi, sfumature, che vanno dalle caratteristiche cromatiche a piccoli particolari fisici:

(...) la fiaba traccia una rete di significati creando una struttura portante della diabolicità, lancia «segnali immaginari» che permettono di ascrivere alla stirpe dei diavoli ministri del male non esplicitamente dichiarati come tali e, nel contempo, consentono di annettere a paesaggi demoniaci territori non apertamente rivelati nella loro vera natura. Il complesso edificio dell'infirmità comprendente colori, odori, rumori, oggetti e luoghi, si regge su due insiemi semantici principali: il fuoco e l'animalità. Il fuoco include nella sua area di dominio un cromatismo bicolore, scandito dall'alternanza o dalla coesistenza di rosso e nero, con netta prevalenza del colore della notte. (...). L'altro sistema semantico su cui si regge la serie delle categorie inferiche è costituito dall'animalità, cui vanno ricondotti tutti i caratteri del trasformismo zoomorfistico del maligno (...).⁴

Come afferma Elide Casali, il fuoco

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole VI - Il diavolo (Parte seconda)

di Cristina Perugia

e i colori che ad esso rimandano, compaiono spesso in associazione a creature del mondo incantato che svolgono la funzione di antagonisti: l'Orco Nero, ad esempio, compra la figlia del sarto con un sacchetto di monete d'oro infuocate⁵; mentre il terrificante mago Malgone, un "umaz grând, cun una tësta d'cavel ros tot spintacé, una barbaza ch'la j arivéva a e' pët, du ucëz ispiriti e di dent sëmpar longh int una bucaza coma un fóran"⁶, sembra davvero il diavolo nei panni di un mago: non solo brandisce una frusta che "óltre che taiè indò ch'l'ariva, la scöta"⁷, ma si rivela anche un crudele vampiro⁸, e un bravo alchimista⁹, quindi detentore di un sapere superiore¹⁰.



Note

1. Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. III, Ravenna, 1995. Fiaba n. 61.

2. *Ibidem*, pp. 379 - 380.

3. *Ibidem*, p. 380.

4. Casali, *Diavolo di fiaba. Il diavolo e l'inferno nella fiabistica italiana*, in Prospero a cura di, «Il piacere del testo: saggi e studi per Albano Biondi», Roma, 2001, pp. 221 - 223.

5. «(...) Me avéva mes e' sach cun al dopi d'ôr sota e' bânch; da lè a un pô, quând andè a meti al mân indentar, e' fo coma s'a gli aves mesi int la fuşena de' fàbar: al dopi al scutéva coma dal brës. d'rövra (...)» (Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. II, 1994. Fiaba n. 30. *Sëşar e' suldè*).

6. *Ibidem*, vol. I, 1993. Fiaba n. 4. *E' garzon de' mëgh*.

7. *Ibidem*, p. 65.

8. «Tre vòlt a l'ân, ste bôia d'ste re u i met a su spösta öt-diş ragazi, e lo cun i su dintëz u li mörşa int e' cöl e u i socia e' sângv, e tânti, al pureni, al mör dsanguèdi (...)» (*Ibidem*, p. 65).

9. «Aven da fë zëntmèla scud d'ôr par un re ch'e' stà pòch luntân da que.» (...) «E' met a mël de' piomb int una caldéra, u i bota dla röba ch'e' sa pu lo, e pu dop, cun un stämp, e' fa i scud d'ôr.» (*Ibidem*, p. 64).

10. «Il diavolo appare depositario di un sapere sconosciuto agli uomini e detentore d'importanti segreti» (Casali, *Diavolo di fiaba. Il diavolo e l'inferno nella fiabistica italiana*, in Prospero a cura di, «Il piacere del testo: saggi e studi per Albano Biondi», Roma, 2001, p. 226).



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

ròba, rubé: in ital. *roba, rubare*. L'uomo nacque predatore ed anche nella pacifica vita odierna si ruba e non solo per fame: **la ròba la pè fata a posta par fès rubé**. I barbari alla caduta dell'impero romano non potevano essere da meno, al punto che l'etimo immediato di queste voci va ricercato nell'antico germanico *raub* 'preda di guerra'; ma la comune radice indoeuropea era già presente nei lat. *rapina* e *ràpere* 'rapire', 'rapinare' e in *rumpere* 'rompere' e derivati.¹ Del resto, se la preda non era pari alle aspettative, qualcuno finiva per rompere tutto, come fanno ancora i bambini capricciosi, esclamando: **bela ròba quèsta che que!**² **Ròba** oggi è un termine d'uso tanto frequente da ridurre il ricorso a **còsa** 'cosa' che trae origine dal lat. *causa*³ ed è entrata più tardi in dial. attraverso l'ital. La voce **ròba** ebbe presto molto spazio anche nelle interrogative ed esclamative: **u s' po' savé che ròba ch'a vli?; a zarchiv ròba?; ac⁴ fata ròba ch' l' è quèsta che que!** e simili.

I modi di dire sono numerosi: **dì dal rubazi; fè dal rubarii; roba da mét [indòs]; roba d' ca; roba de' cumón;**⁵ **roba ch' la gòsta; roba da gnint; ròbi grandi; roba da magné; roba da chin**

'roba da cani', cibo compreso; inoltre, **roba da no cred; roba ch' la 'n s' pò sinti, o avdé, créd, pinsè, ecc.; şrubacé par campé**, addotto a giustificazione; **a lé u s' ved ròba**, riferito a spiriti o fantasmi che infestavano dei luoghi dove non ci si avventurava di notte. E, infine, **l'è 'na roba ʒa fata**.⁶

La voce finì spesso in proverbio: **la roba rubéda la 'n fa risida; la roba la 'n s' trova propri quent t' la zerc o t' n'è bşogn;** oppure: **la ca la piata [nasconde], ma la 'n robba; la roba la darà fora da par sé**, come ripeteva la nonna, **l'è propri quent che t' la zerc, che la roba t' la i hé sota e' nès e t' u 'n la ved**. Oppure: **al robì longhi li diventa béssi e pu tota coda**, come capita nei processi; **la roba vecia la s' mor int al men di quaión**. Il qual motto può essere talvolta un buon criterio, se non viene esteso drasticamente ai documenti locali, al dialetto, ai vecchi che lo parlano ancora e a tant'altre cose, che una volta buttate, si rimpiangono.

Note

1. Grandsaignes d'H., *Dict. d'ancien franç.*, 1947: «...vol (*furto*), butin (*bottino*, ovvero frutto di *saccheggio*); vetement pris comme butin" (*vesti prese come bottino*)...; poi genericamente "vetement, robe; couverture"; e infine... "propriété!"» Si noti poi che se **ròba** ha mutato significato, al contrario **rubé** e **rubaria** l'hanno conservato appieno. **Dam indré la mi ròba che t' m'hé rubé**. *Raub* latinizzata è già presente nell'editto del longobardo Rotari. (du Cange, *Gloss.*) In ogni caso non c'è solo il **rubé** o 'rapinare' con la violenza; ci sono pure il rubare con l'inganno e il 'sottrarre furtivo', dal lat. *fur*. Anche 'prendere' e 'preda' vengono dal lat. *prae+héndere*, che ricorda il germanico *hand*: **şlungih al men...; tô só...** Per Plauto, *Aul.* 633, c'è anche il *trifur*, 'tre volte ladro', da cui viene **trafurél**, che oggi indica il 'ladro di poco conto'.

2. *Bella res* per 'bella cosa' è già in Petronio, *Satyr.* LVIII: *Vah! Bella res et iste qui te docet: mufrius, non magister!* (*Vah! bela ròba, enca stu ch'u t'insegna: l'è un cavròn saibàdg [mufrius 'muflone'], no un maièster*). Ai miei tempi i vecchi erano soliti dire a bambini e ragazzi che si comportavano male: **Bela ròba ch'i t'insegna a la scola, oppure in ca, o e' to ba e la tu**

ma, ecc. E a volte concludevano: **da grand la tu ma t' la faré piènz**. Per le suotine dell'asilo per il momento facevamo piangere il piccolo Gesù.

3. In lat. **ròba** o **còsa** era *res*, da cui **reél, realtà**, ecc. Inoltre si usava scrivere *causa* o *caussa*; talora pure *res causa*, forse su suggestione dello stoicismo che considerava materia e spirito due facce della stessa realtà: in breve, *res* era la 'cosa', *causa* la sua ragion d'essere. *Causa* nei volgari si sdoppiò: a) sopravvisse nella forma e nel significato originari; b) ridotta a 'còsa', sostituì il lat. *res*. Infine, la duplice scrittura del latino - con una o due s - ha lasciato traccia nel dial.: 'còsa', con ş sonora discende da *causa* con una s; invece **quaicòsa, incòsa, inciòsa**, e l'interrogativo **c's'è l' o mó 's'è l' 'che cos'è?** - con la s sorda - continuano *caussa*: l'esito dialettale deriva dalla variante più rara negli scritti latini superstiti.

4. **Ac** - seguito da **fata** che qui significa 'tipo', specie', 'sorta', ecc. - è il 'che' interrogativo a cui cade la e finale restando senz'appoggio vocalico: si provvede premettendo la a. Talvolta per eufonia **ac fata...** muta in **ad fata...** Anche **ac bidòn!... / ac şgrèzia!... / ad quel ch'l'è!...** / **ac roba ch'l'è!...** ecc.

5. Per le 'cose pubbliche' spesso trattate senza riguardi, rotte o rubate, è frequente giustificarsi dicendo: **l'è ròba de' cumón** (a Cusercoli, come 'lascito' napoleonico, i più vecchi dicevano **la cumóna**): **la 'n è d'incion;** oppure **a la fen u pèga Pantalón**. In ogni caso, la mancanza di rispetto per i beni collettivi è antica, anzi conaturata: Plauto, *Amph.* 1027: *Paene ecfregisti, fatue, foris cardines. An fores censebas nobis publicitus praebèrier?* (Sciocco, hai quasi schiantato i cardini della porta. O pensi che la porta ce la passino a pubbliche spese?) Da *praebère* (*prae+habère*): 'aver davanti', **avé un quel da şlungih a on**. Il vocativo *fatue*, dal verbo lat. *fari* 'parlare da invasato', ma anche 'da insensato': milanesi e bergamaschi usano ancora *fatüo, fatüòt*, con ü alla francese.

6. Marziale, II 26: *Iam te rem factam ... credis habere?* (credi di avere la cosa già fatta?) Così dal participio congiunto si generò il passato prossimo, ecc. Oppure, **artòs** ('riprendersi', **vlé o avé d'indré**) **la su roba**: Plauto, *Amph.* 928: *Valeas, tibi habemas res tuas, reddas meas* (ti saluto; àbbiti le tue cose; ridammi le mie). Sembra la formula del divorzio.

Par i ziriot la Basona l'è la tèra agre-
cula bunifichèda ch'la jè atorna a la
Ca dagli Er. Par qui dal Vèli Unidi
invezi l'era la spiaggia in dov che e'
şboca e' Dban dop che int la pgneda
u s è unì cun e' Fos d' Gèra. A jave-
va si sèt èn e un dè d'istè e' mi fradèl
Noviello u m tulet sò int e' canon
dla bicicleteta e insem cun e' su amigh
Nello, dla fami di Briganti, andèsum
a la Basona. Da Sa' Pir a Vèncul u j
era una vintena ad chilòmetri e ari-
vèj in bicicleteta l'era longa e acsè di
tânt in tânt a cambiava puşizion sal-
tend int e' canon dl'amigh de' mi
fradèl. U s andeva zò par la Calera e
pu par Sa' Stèvan e pu par la vi
Longa e pu u s paseva da Faina e da
e' paeş de' Fos d' Gèra, u s travarse-
va la pgneda ad Class e u s ariveva a
la spiaggia indov che j aveva tirat sò
un bèl nòmar ad capèn, do butegh
ad gènar alimenterì e una specie ad
bar che e' faşeva nenca un pò da
ristorant e che l'aveva una piatafor-
ma indov che u s baleva. Cvând che

arivèsum, a mitèsum al bicicletet a
l'òra di pinarel e dop a pè a s avşinè-
sum a la spiaggia: armastè fulgurè da
la vesta de' mèr. A l'avdeva a là in èlt
indov che l'acva la tucheva e' zil e pu
l'armor dagli ond che al tucheva la
sabia. A faşet e' mi prem bâgn şgua-
zend coma un pes e pu dop che a m
sera sughè int un tel steş int e'

sabion a turnèsum dal bicicletet indov
che u j era cvaicuèl da magnèr int la
spòrtla. Ach fâm che u m era avnù!
E che salâm che e' sfitleva e' mi fra-
dèl int e' mēz dal do fètal ad pân
l'era d'una buntè eceziunèla: l'udòr
ad che salâm che u s era staşunè int
la budèla şintila a l'ò incóra sota e'
nèş.

E' temp e' paset e nenca j èn i carset:
a sera dvintè un şuvnòt cvând che a
cminzet a frecventèr la Basona che in
e' fratep l'era dventa una specie ad
villaggio per le vacanze e parecia şenta
i la ciameva Santo Stefano Beach.
Tent capèn i era dvintè dal vilet cun
diversi cumudità, la pesta da bal la
pareva una balera. Oltra che dal Vèl
Unidi una masa ad vilegent i avneva
da e' furleş. Par do tre istè, insen a e'
mi amigh Nazario che l'aveva una
Lambreta 125 scveşi tot i dè bel,
andema a la Basona. Durânt a e' dè
a faşema e' bâgn int e' şboch de'
Dbân, parchè l'acva l'era piò fonda e
u s puteva fèr nench di tof. Una
vòlta un burdèl piò znin u s atruvet
in dificultè e me a l ciapet pr un braz
e a l'acustet a la riva che e' staşeva şa
dbend parecia acva salèda.

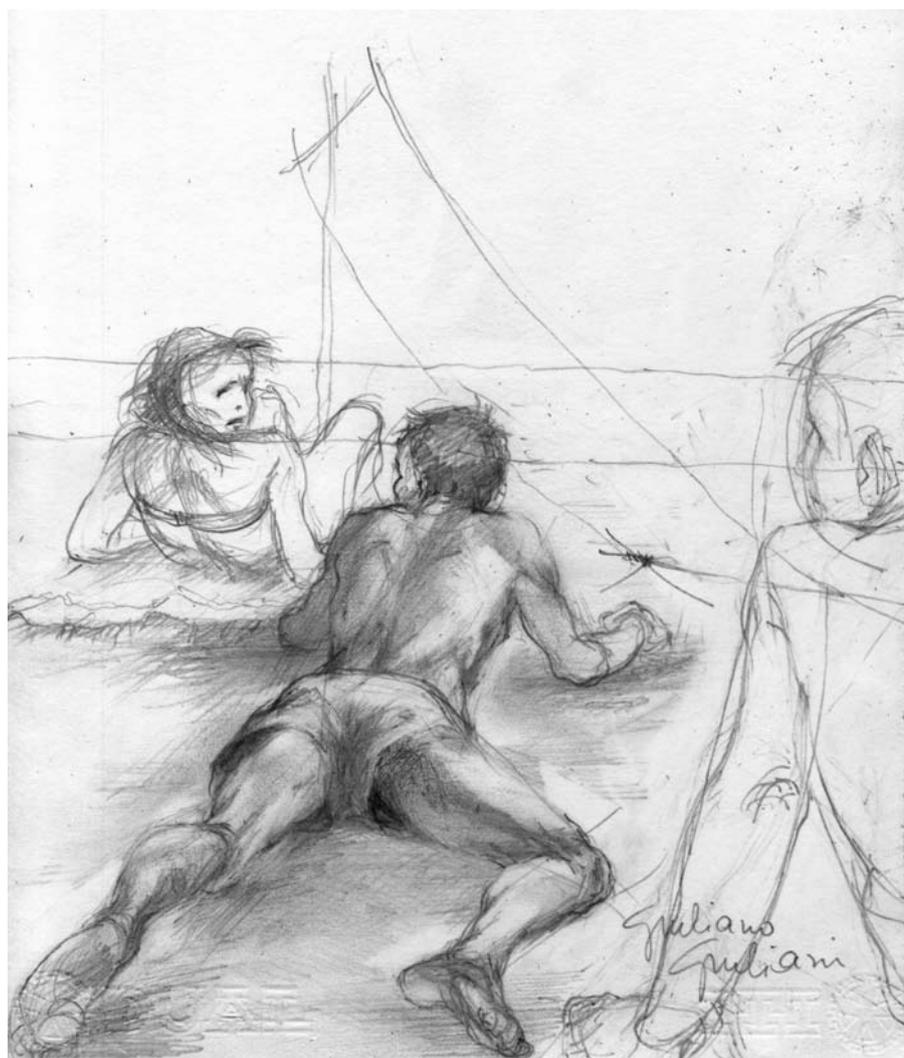
A me e a Nazario u n s amancheva la
parlantena e e' curagi par avşinèş al
ragaztini piò bèli che pu a la sera a li
fasema balèr int la pesta cun e' zira-
desch ch'e' suneva al canzunet piò
in vòga. Dal vòlt a faşema nenca du
vièzz int un dè, vers sera a s'andema
a ca a magnè, e dop a turnema indri,
tirèt a staşa.

E pu e' capitet che Nazario l'incun-
tret una ragazza ad Zirvia, e' fot un

A la Basona

di Sauro Mambelli

Illustrazione di Giuliano Giuliani



còlp ad fùlmin e dop a puch miş u s maridet e l'andet a stè a ca dla su moj. Armast senza mèzi me a şmitet d'andè a la Basona. Cvànd che a cumpret la Zencvzent, e a faşeva zà scòla, a cminzet a frequentè al spiag ad Zirvia che agli era piò còmodi e atrezèdi. A cnunseva ben l'ambient parchè par do staşon a 'veva lavurè da camarir int e' Cafè Ring int la rotonda Don Minzoni ad Milano Marittima. Intânt j èn i paseva e me a so turnè una cvèlca vòlta a la Basona, acsè par curiosità, e a l'ò truvèda sèmpar cambièda in peş, criend in me un sens ad deluşion e tristezza.

Int j ùtum temp l'era dventa la spiaggia di nudesta, di ghei e di drughè, adès che e' Cumon l'à fat tirè zò tot i capèn, e' sid l'è dvent un'oasi *naturalistica protetta*, un prulungament dl'Urtaz. U n s'i pò andè gnànca a pè, u n s pò pistè e' sabion indov che u i fa e' nid un uşèl che u n pò èsar disturbè: u s trata de' curir znin, che in premavira cun di stech, dal cunchej e di sasulin u s custrues e' nid e pu e' còva agli òv. Ad sòlit sti uşèl i viv in brench, i fa dal veri cologni e par i su nid j à bşogn ad spazi e adès i s'è stiş par tota la Basona.

Prema dal scuribând cun Nazario a

m'arcòrd che da piò burdèl andeva a la Basona in bicicleta cun j amigh. Una vòlta a i sera andè cun Minèl, cvèl dla trebia, un dè ch'u n s era tuchè l'òvra. Dop avè fat e' bāgn a s sughema sora i til stiş tra al mōti e da lè a guardema cvi ch'i era int la spiaggia sota al tend. Sota a una tenda u j era una bèla dona, non piò tânta zovna: Minèl a un zert pont e' partet strisend a gnargaton int e' sabion e u j si avşinè forsi un pò tröp. La dona la s vultè surprèşa e la j dget: "Mo cs'a faşiv şuvnöt?" e lo l'arspundet: "Chi me? Mo a fagh e' şbrazânt!"



Bal de suspir

Si mettono di fronte uomini e donne: poi fra due di essi ha luogo il seguente dialogo :

- Per chi sospirate?
- Per chi mi ha rubato il cuore.
- Chi è ste?
- L'è ste la Rosa o la Mariana ecc.

Allora chi ha mossa la prima interrogazione va a prendere la ragazza e la fa ballare col compagno che sospira per lei.

Bal de spec

Una giovane si siede in mezzo alla sala con uno specchio che è posto avanti a lei, ma un poco da lato, in modo ch'essa possa vedere le persone che le vengono alle spalle. Il direttore del ballo prende allora un giovane e lo conduce dietro la ragazza seduta, e le chiede se voglia ballare con quello. Se la ragazza pulisce lo specchio col fazzoletto, è segno che non vuol ballare con quel giovane: se non si muove, il giovane si fa avanti e si mettono a ballare.

Bal di quatar cantun

Quattro ragazze si mettono ai quattro angoli della sala. Cinque giovani si mettono in mezzo alla sala. Appena comincia il suono questi corrono agli angoli e chi di essi rimane senza donna, deve portare un lume durante tutto il ballo.

Balli

di Giuseppe Gaspare Bagli

Bal dla vantarola

Fanno sedere una donna o un uomo, gli si presentano due donne; se è una donna le si presentano due uomini. Quegli dunque che è seduto appena si vede presentati i due compagni fa

dir loro un *fio*re [Stornello che inizia con "Fior di ...", n.d.r.] per ciascuno. Dopo di che il seduto si alza e prende uno dei due che gli sono stati presentati per ballare con lui, e l'altro deve seguire la coppia dei ballerini con una ventola in mano.



Bal de fior

Ballano una *furlena*, un *saltarello* o qualunque altro ballo. Dopo due giri si separano e l' uomo dice alla donna: *Av don un fior*. La donna risponde: *Al ricev par vost favor*. Allora l'uomo canta un *fio*re, poi riprende la donna, fanno due giri del ballo indi si separano ancora e la donna canta un *fio*re in risposta a quello del suo damo, e così di seguito.

Da: G.G. Bagli, *Nuovo saggio di studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, Bologna, 1886. Ristampa a cura della Schürr: Imola, 2006.

Ad Adolfo Margotti, classe
1930, nato nella campagna
di Lugo, ma dalla fine della
guerra residente a Fusignano,
la Schürr consegnerà il
prossimo 27 settembre
L'Argaza d'Arzent.

Presentiamo Margotti ai
nostri lettori con due poesie
dalle quali emergono le sue
due anime: quella ironica e
quella più intimistica.



Int i zarden de' paradîş

A là so, int i zarden de' paradîş,
a n'so s'e' seia véra quel ch'i diş,
Dio un dè e' mandè a ciamê San Pir
e u i des: «Me adès a végh a fêm un zîr,
te a cla chincôla dâmi una spianêda
e pu dmatèna, quând ch'l'arlus l'aibêda,
a s'liven, ch'a jò pôrt a ca un pô d'sment
e a voj pruvè un nôv impiantament;
mêşla ben, ch'u n's'in pirda una garnêla!»
Curiôş San Pir e' dmânda: «Mo ach sment êla?»
«Questa ch'a que, San Pir, l'è sment specêla;
stà atent la nôt che anson vegna a rubêla!»
I piânta tot un dè, e a là vérs séra,
che incóra u n'à savù ach rôba ch'l'éra
San Pir e' dmânda, alzènd un pô la vós:
«Ascólta Dio, t'al sé ch'a so curiôş,
l'è un dè ch'a lavuren e zenza bé,
côs'êl ch'aven piantê, a s'pol savè?»
«Stà bon San Pir, no rêsar difident:
aven piantê tot òm inteligent!»
«Tot òm inteligent, e dj imbazel?»
«Stà bon San Pir, stà chêlum e tranquel:
par qui u n'mancarà mai l'ucaşion
d'dè fura, nench se d'qui u n'ni n'piânta anson!»

Adolfo Margotti

Due poesie

E' mi paéş

E' mi paéş? quel êl e' mi paéş?
E' mi paéş l'è tota la Rumâgna;
sta têra generôşa e al su zent.
E' po rês Bzon, Ravèna o piò luntân,
l'è in do ch'a so stê a scôla e a sarvi mesa
e in do ch'a jò imparê d'scorr in dialet.
I prèm şgagnul i fo stra i fiur di pişgh,
int la campâgna d'Lugh d'e' cânt dla basa,
e' dè dla vècia, una matèna d'mêrz.
A fo cazê da là da un ôdi insuls,
da l'invaşór, dal bombi e da i canon.
Aviês o afruntê al s-ciuptê! Dop la gvêra
la ca la ngn'éra piò e la fameia,
in zîr pr e' mond, l'andè a zarchê furtona
zenza gvardè s'u i fos mai di cunfen.
Stra a ca şvintredî e dal muntâgn d'pradlot,
la s'acaşè a Fuşgnân, a là zo d'strê,
int una ca arpzêda acsè, a la mei;
u ngn'éra gnânch i vidar, al finêstar
tapêdi cun dal cvért, da sota a j os
l'andéva d'qua e d'la e' gat nench s'j éra sré.
Piò têrd a lè a i purtè la mi cumpâgna,
insen cun li a s'sen fêt una fameia
e, fadighènd, a s'sen gvadagné e' pân
unestament zenza zarchê spinton.
A lè a mitesmi a e' mond nench una fiôla
e adès, ch'a so nunen, u m'bşogna un cvêl:
che pô d'salut ch'a m'truv incóra adôs
la posa rêsar longa, stra a cla zent
ch'a stem, ch'a m'stema e ch'a i voi ben.
E' mi paéş l'è quest: u n'à cunfen.



Pr'i piò znen

Giochi di una volta

I rapùnzal¹

Consisteva nel fare una corsa di gruppo messi a questo modo: un bastone messo sotto le ginocchia e accovacciati a terra con le due mani prese sulle estremità del bastone e quindi si correva in punta di piedi, manovra di una certa difficoltà.

1. Qui nel senso di "nanerottoli" (v. Ercolani, s.v.)



Gioco dei numeri con risultato fisso

Si faceva scrivere ad un individuo un numero di quattro cifre, poi chi guidava il gioco ne scriveva sotto un altro di quattro cifre; un altro partecipante metteva un terzo numero di quattro cifre sotto al quale chi guidava il gioco ne scriveva un altro di quattro cifre. Così per quattro o più volte a seconda del volere di chi guidava il gioco che aveva già prima scritto in un foglio a parte la somma di tutti questi numeri.

Il segreto è questo: chi dirige il gioco stabilisce quante persone debbano parteciparvi poi aggiunge sotto al numero scritto da ogni partecipante la differenza per ogni cifra per arrivare a 9. Così sotto ad un 4 aggiungerà un 5, sotto un 2 un 7, sotto un 9 uno 0 e così via, in modo che la somma parziale faccia sempre 9999.

Esempio:

Partecipante 1:	3850
Direttore del gioco:	6149
Partecipante 2:	7232
Direttore del gioco:	2767

Partecipante 3:	0391
Direttore del gioco:	9608
Totale	29997

Il risultato sarà dato da 9999 moltiplicato per le volte che chi dirige il gioco ha scritto il suo numero sotto quello di ogni partecipante (in questo caso 9999×3).



Scherzi

- Vuoi scommettere che io con due parole ti faccio scendere da dritto su di una sedia? Le parole erano queste: "Quânt ta tsi stof ad stê a lè sóra, t vin zò da par te!". Chi poteva non scendere?

- Ci si metteva in numero dispari. Uno conduceva il gioco tenendo un fazzoletto in mano con un nodo in una ciocca e dava ordini ai partecipanti sparsi nella stanza o nell'aia: *faza cun faza, cul cun cul, mân cun mân* e tanti altri a sua fantasia. Essendo dispari un partecipante rimaneva sempre solo e riceveva le botte o lo sfottò del conduttore.

Ruffillo Budellacci



La corsa in zerc

Era questo il singolare e semplicissimo gioco che poteva ospitare e divertire qualsiasi numero di partecipanti. Tutte le ragazze, meno una, disponibili al gioco (praticato di solito dalle sole femmine), si disponevano in cerchio rivolgendo il viso verso l'interno.

La ragazza lasciata fuori cerchio, dava inizio al gioco correndo intorno alla circonferenza che si era creata e, durante questa corsa, colpiva con un pugno la schiena di un'amica la quale, in ossequio alla regola di gioco, abbandonava il proprio posto e percorreva di corsa "a senso inverso" il tracciato dell'amica.

La meta o traguardo delle due ragazze in corsa era il posto lasciato vuoto o vacante; posto che di diritto, a fine corsa, veniva occupato dalla concorrente che prima arrivava (la più lesta).

La perdente, a titolo di penalizzazione, dava avvio a nuovo gioco; era

quindi obbligata a correre attorno al cerchio finché nella contesa non trovava una concorrente meno veloce, disposta a sostituirla nella estenuante e faticosa corsa.

Solo la stanchezza e le numerose defezioni fermavano il gioco, che, nel suo complesso, si era dimostrato valido passatempo e svago, utile esercizio fisico, importante momento di divertimento collettivo e di affermazione dei vincoli dell'amicizia.



E' castlet

Le ridottissime disponibilità finanziarie del tempo o povertà di mezzi, limitavano e in qualche caso azzeravano ogni possibilità d'acquisto di giochi; perciò, i ragazzi sfruttavano ogni possibile occasione per procurarsi e inventare qualcosa per divertirsi e per passare il tempo.

Anche i semi di ciliegia (*ànum d'zri-za*), facevano divertimento e gioco.

Il passatempo in esame, si esercitava sistemando a castelletto (*castlét*) quattro semi di ciliegia.

Tre semi, posti per terra, a forma di piccolissimo triangolo (base del castelletto) ed il quarto, posto nel centro, sopra ai semi precedentemente depositi, per ultimare il castelletto.

Stabilite alcune modalità di gioco (due semi per parte per formare il castelletto essendo gioco a due e, tiro comandato ora dall'uno, ora dall'altro, da distanza ravvicinata), con un altro seme si doveva colpire il piccolo cono e farlo cadere.

Chi colpiva e faceva cadere il castelletto, vinceva i semi che lo formavano.

Fatto simpatico: ogni ragazzo possedeva una piccola borsa di stoffa (*malét*) confezionata dalla mamma, dentro la quale deponeva e conservava i semi da giocare ("*vezli e ardušli in t'un malét*").

Il gioco, come tanti altri, notevolmente semplice ed estremamente economico (purtroppo igienicamente poco raccomandabile), impegnava, occupava e divertiva i ragazzi.

Da: Vittorio Bagnari, *Zug d'una vòlta*, Lugo, Walberti, 1987

Nevio Semprini

E' caffè

Quasi senza avvedercene siamo scivolati in un oggi ubriaco di esasperato dinamismo e soggiogato dalla crisi e da un decadimento morale e civile, che trovano smodata cassa di risonanza nello sbraitare collettivo dei mezzi di comunicazione di massa.

Nell'ormai indubbia egemonia espressa da un'internet, manipolata dalla barabonda di Guru starnazzanti sul web in modo assurdo quanto incontenibile, non dunque è fuori luogo che ci si interroghi su quale possa essere il destino della parola "meditata" e più specificamente della poesia.

Arte delle parole, l'hanno definita, e i suoi contenuti possono trarre origine, oltre che dagli avvenimenti esteriori e concreti che pervadono e contrassegnano la vita dell'uomo,

anche dalle occorrenze più recondite e legate alla sfera emotiva quali gli affetti, le sensazioni, le speranze, temi che si propagano nel tempo sostanzialmente inalterati, pur riproponendosi in modo attuale di epoca in epoca e di poeta in poeta, conformati a tratteggiare nel corso assiduo delle stagioni, difformi comportamenti e peculiari consuetudini e concezioni di vita e di pensiero.

La struttura della poesia di questa pagina sedici è configurata sul primario assunto dell'amore, un impulso naturale che da sempre si manifesta parte integrante della natura umana, a prescindere da disparità di etnie, culture o livelli sociali di appartenenza; indifferente persino al linguaggio nel quale viene palesato, un linguaggio che, pur a disagio come il dialetto romagnolo nell'esternare sentimentalismi, leziosità o tenerezze, in un modo o nell'altro è poi in grado di affrontare anche tali faccende, magari modificando le enunciazioni e le circostanze usualmente ritenute più idonee all'amore, per renderle meglio confacenti all'indole stessa della sua gente.

Ed ecco, in luogo dell'affettazione e di languidi scenari sospiriosi, quell'usuale cuccuma di caffè mattutino all'interno di una altrettanto usuale cucina, sul cui sfondo il poeta ci fa partecipi di un abbraccio così forte da dire tutto, senza bisogno di far ricorso a ulteriori ed inutili parole.

Paolo Borghi

E' caffè

La cotma se' gas
ch'la barbotla e la sofia
e la spargoja l'udor per la cusoina
te' scur dla matoina prest.

Li la t'vin incontra sa' cla vesta
ch'la j'è e la gn'è
si' ucc gonfi dla nota
e de ben ch'la t'vo,
la t'abraza strett
i se strett che un t'importa
che e' caffè e' vonta
e' vonta tutt.



Il caffè *La cuccuma sul gas \ che borbotta e soffia \ e sparge l'odore per la cucina \ nello scuro della mattina presto. \ Lei ti viene incontro con quella veste \ che c'è e non c'è \ con gli occhi gonfi della notte \ e del bene che ti vuole, \ ti abbraccia stretto \ così stretto che non t'importa \ che il caffè esce \ esce tutto.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna